

## RURALITÀ, URBANITÀ E RICCHEZZA DEI COMUNI ITALIANI

di Giovanni Anania, Alessia Tenuta\*

### 1. Introduzione

Il problema dell'identificazione delle aree rurali a fini di programmazione di interventi di politica economica e sociale differenziati nello spazio non è certo nuovo. Ciò che si è modificato col cambiare del tempo nell'articolazione spaziale dello sviluppo è l'approccio utilizzato per analizzare la ruralità. Da un approccio *unidimensionale* (agricolo) e prevalentemente *bipolare* (urbano-rurale), si è passati, prima, ad una visione *continua*, ma ancora unidimensionale, del posizionarsi dei territori tra i due estremi del molto rurale e del molto urbano, e poi all'approccio *multidimensionale*, oggi largamente prevalente, che parte dal presupposto che vi siano ormai molti modi di essere urbano e molti modi di essere rurale e che la "lettura" delle ruralità e delle urbanità possa avvenire solo considerando congiuntamente indicatori economici e sociali diversi tra loro.

A questa evoluzione nel tempo dell'approccio allo studio della ruralità è da far risalire la sempre minore frequenza con la quale si dà per scontata un'accezione del territorio rurale come agricolo, residuale (definito, cioè, semplicemente, e semplicisticamente, come diverso dall'urbano), periferico

\* Dipartimento di economia e statistica, Università della Calabria; ganania@unical.it; alessiatenuta@libero.it.

Gli utili commenti di Fabrizio De Filippis, di un lettore anonimo della rivista e dei partecipanti al gruppo di lavoro "Sviluppo rurale" della Società italiana di economia agraria ci hanno aiutato a migliorare una precedente versione del lavoro.

Una sintesi di alcuni risultati preliminari della ricerca è apparsa in Anania e Tenuta (2006).

e in ritardo di sviluppo, contrapposto ad un territorio urbano legato, invece, alle attività produttive diverse da quelle agricole, centrale e ricco.

D'altro canto però, anche analisi della ruralità di grande respiro, reputazione ed impatto, quali quelle realizzate dall'Oecd (2006), sono ancora basate sostanzialmente su due soli indicatori: la densità della popolazione e le dimensioni demografiche delle unità spaziali considerate. La recente analisi delle urbanità e delle ruralità presenti in Italia contenuta nel Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale (Mipaf, 2007) utilizza come indicatori la densità della popolazione, la collocazione altimetrica del comune e il peso della superficie agricola su quella territoriale e, su questa base, pretende di arrivare ad individuare i comuni italiani *“rurali con problemi complessivi di sviluppo”*.

Il nostro lavoro prende avvio dalla constatazione che il problema dell'analisi della ruralità non abbia certo perso rilevanza, non sia affatto risolto e meriterebbe nel nostro Paese molta più attenzione di quella che sembra aver ricevuto in questi ultimi anni.

L'obiettivo è duplice. Il primo obiettivo è presentare i risultati di una ricerca sulla caratterizzazione in senso rurale ed in senso urbano dei comuni italiani e sulle relazioni che esistono tra urbanità e ruralità, da un lato, e ricchezza, dall'altro: in questo caso la domanda cui questo lavoro vuole contribuire a dare risposta è: *esiste una relazione tra il grado di ruralità o urbanità di un comune e la sua ricchezza? In altre parole, è ancora vero che i comuni rurali in Italia sono anche quelli relativamente più poveri e quelli urbani quelli relativamente più ricchi?* Il secondo obiettivo è contribuire a stimolare il riavvio di un dibattito (in passato assai fecondo in Italia) sulle metodologie più efficaci ed appropriate per analizzare le ruralità e le urbanità contemporanee: *quali le informazioni utili? quali le tecniche di analisi dei dati più efficaci?*

I pregi del nostro lavoro ci sembrano essere soprattutto due. Il primo è l'unità dell'analisi classificatoria prescelta: il comune; non ci sembra, infatti, che negli anni più recenti siano state proposte per l'Italia nel suo insieme analisi realizzate a questo livello di dettaglio territoriale. Il secondo è l'aver costruito, separatamente, due indicatori, l'uno relativo alla ruralità/urbanità del comune, l'altro al livello dei redditi e dei consumi pro capite, per poi analizzarli congiuntamente, mantenendo cioè l'analisi della ruralità/urbanità separata da quella del livello della ricchezza materiale.

Il lavoro è organizzato in tre parti. Quella che segue presenta una breve rassegna della letteratura sul tema della classificazione del territorio in urbano e rurale e dell'evoluzione che essa ha subito nel tempo. La seconda parte del lavoro, che ne costituisce il corpo centrale, presenta l'analisi della ruralità e

dell'urbanità dei comuni italiani e dei legami tra questa, il livello dei redditi e dei consumi e le dinamiche migratorie. L'analisi si sviluppa in quattro passi successivi. Nel primo, utilizzando l'analisi delle componenti principali, è stato calcolato per ciascuno dei comuni italiani un indicatore di ruralità/urbanità a partire da sei variabili, che descrivono ciascuna un aspetto distintivo "oggettivo" dell'essere urbano o rurale di un territorio. Nella seconda una procedura analoga è stata utilizzata per costruire un indicatore su base comunale del livello dei redditi e dei consumi pro capite. Nella terza i comuni italiani sono analizzati considerando congiuntamente i valori assunti dai due indicatori. Infine, ai risultati così ottenuti è stato "accostato" il saldo migratorio tra il 2001 ed il 1991, per valutare le relazioni che esistono tra questo, da un lato, ed il grado di ruralità/urbanità e la ricchezza dei comuni italiani, dall'altro. L'ultima parte del lavoro riassume i principali risultati raggiunti e presenta alcune riflessioni sulle indicazioni che è possibile trarne.

## **2. Le analisi empiriche delle ruralità**

Cercare di definire cosa sia "rurale" non è certo un problema nuovo<sup>1</sup>, né di facile soluzione.

Il significato attribuito al termine "rurale" è spesso anche funzione dell'obiettivo specifico dell'analisi, di cosa si debba fare con la ripartizione del territorio in rurale ed urbano ottenuta: ad esempio, l'individuazione delle aree rurali necessaria per programmare la distribuzione spaziale di investimenti infrastrutturali "fisici" può essere diversa da quella utile per programmare interventi che hanno come obiettivo la diversificazione delle attività produttive o l'individuazione di aree rurali omogenee in cui realizzare programmi di sviluppo integrato.

Anche a prescindere da questa questione, non vi è dubbio però che il concetto di rurale sia cambiato nel tempo; in passato lo spazio rurale è stato a lungo visto come residuale rispetto a quello urbano, come area di spopolamento, identificato con l'agricoltura, come un'area svantaggiata e povera e con davanti a sé la necessità di tentare di seguire un unico percorso possibile dall'arretratezza allo sviluppo, che, agli inizi soprattutto, era visto come sviluppo industriale. Oggi, più spesso, per rurale si intende un'area a bassa densità di popolazione in cui vi sia soprattutto presenza di verde, un territorio in cui il sistema produttivo agricolo e forestale, con la

1. Merlo, Zaccherini (1992) e Storti (2000) offrono utili rassegne della letteratura non recente sulla classificazione del territorio tra urbano e rurale.

sua pluralità di funzioni sociali ed economiche, riveste un ruolo ancora importante ma non necessariamente centrale, un'area in cui sono presenti altre attività produttive basate su piccole e medie imprese, manifatturiere come dei servizi, che si integrano nell'ambiente naturale, rispettandolo.

La concezione dicotomica ha prevalso nelle analisi empiriche della ruralità sino agli anni '50. Nel nostro paese la svolta fu probabilmente associata ai lavori di Somogyi che, di fronte alla complessità del problema, ritenne opportuno proporre il ricorso a criteri classificatori che consentissero di arrivare ad individuare una pluralità di realtà, una classificazione, cioè, sganciata dal vincolo della contrapposizione bipolare tra urbano e rurale, seguendo le tendenze che andavano prendendo piede altrove che interpretavano i fenomeni di urbanizzazione, piuttosto che in quadro bipolare, lungo un *continuum* dal rurale all'urbano.

Diversi studi realizzati in Italia tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 – quello di Somogyi del 1959, ma anche quelli di Barberi (1960) e dell'Istat (1963) – hanno infatti analizzato l'essere urbano/rurale di un comune sulla base di indicatori relativi alla struttura della popolazione per ramo di attività economica, al peso della popolazione che vive nei centri urbani su quella complessiva, al grado di istruzione, alle caratteristiche delle abitazioni, alla densità della popolazione ed alle dimensioni demografiche del comune. Al termine di una operazione relativamente complicata di sintesi delle variabili in questi lavori i comuni sono stati classificati in gruppi lungo, appunto, un *continuum* che va da quelli *urbani* a quelli *rurali*.

Lo svilupparsi dei moderni mezzi di calcolo ed il diffondersi dell'uso di tecniche di analisi statistica multivariata hanno reso possibile l'uso di metodologie di classificazione meno soggettive<sup>2</sup>. Vitali (1983) ha utilizzato l'analisi discriminante per classificare i comuni a partire da sei variabili, anch'esse relative alla struttura della popolazione per ramo di attività economica, al grado di istruzione, alle caratteristiche delle abitazioni ed alla densità della popolazione del comune. L'Istat ha prodotto nel 1986 una nuova classificazione dei comuni italiani; essa si articola in nove gruppi ottenuti sulla base di 13 indicatori (legati alla struttura dell'occupazione, alla densità demografica, ma anche al reddito ed al livello di attività economica) impiegando l'analisi delle componenti principali ed una procedura di analisi dei gruppi di tipo non gerarchico.

2. Tecniche di analisi statistica multivariata sono state utilizzate anche in numerosi studi che avevano come obiettivo la classificazione dei comuni in base alle loro caratteristiche socio-economiche (Contini *et al.*, 2005; Anania, Gaudio, 1988; Cannata, 1989; Cannata, Forleo, 1998; Coppola *et al.*, 1991; Massoli, De Gaetano, 2007) o l'individuazione di aree omogenee (Anania, Cersosimo, Costanzo, 2001; Anania, Forleo, Gaudio, 2005).

Se in molte analisi realizzate in quegli anni sembra implicita una visione delle realtà rurali come meno sviluppate e caratterizzate dalla centralità delle attività agricole, così non è nelle analisi realizzate dall'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Insor). Già nel 1988 Corrado Barberis parlava della «nascita di una nuova ruralità: e cioè di un sistema sociale nel quale l'agricoltura, pur garantendo alcune infrastrutture fondamentali rappresenta spesso solo un apporto minoritario – e persino di gran lunga minoritario – alla formazione del prodotto interno lordo del territorio considerato. Sinonimi un tempo, ruralità e agricoltura, tendono ormai a differenziarsi» (Barberis, 1988, pp. 8-9). Nelle ricerche dell'Insor di quegli anni ciò che consente di distinguere un comune rurale da uno urbano diventano soprattutto le sue specificità ecologiche, il prevalere della superficie a verde su quella edificata; oltre a questo indicatore, per classificare i comuni vengono utilizzate la densità della popolazione, le dimensioni demografiche ed il trattarsi di un capoluogo di provincia (Merlo, Zuccherini, 1992; Insor, 1994).

Nel 1994 uno studio del Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti (Cook, Mizer, 1994) ha classificato le contee non metropolitane di quel paese in sei gruppi a seconda del settore di attività economica che costituiva la fonte di reddito prevalente (*farming-dependent*, *mining-dependent*, *manufacturing-dependent*, *Government-dependent*, *services-dependent* e non specializzate) e rispetto ad alcune caratteristiche socio-economiche specifiche ritenute rilevanti per la definizione delle politiche per le aree rurali. È questo secondo approccio classificatorio che appare interessante; esso prevedeva sei tipi di contee (non esclusive, cioè una contea poteva essere classificata anche in più di un tipo): *retirement destinations* (le contee in cui la popolazione con più di 60 anni era cresciuta in dieci anni di più del 15% come risultato di iscrizioni anagrafiche); *federal lands* (la superficie della contea di proprietà del governo federale era più del 30%); *commuting* (i lavoratori che andavano a lavorare al di fuori della contea erano più del 40%); *persistent poverty* (le persone con un reddito al di sotto della soglia di povertà erano rimaste tra il 1960 ed il 1990 in maniera persistente al di sopra del 20%); *transfers dependent* (il reddito derivante da trasferimenti federali, statali e locali costituiva almeno il 25% del reddito personale complessivo).

Alcuni studi hanno introdotto tra le variabili rilevanti per identificare le aree rurali il peso delle superfici occupate da spazi urbani o, più in generale “artificiali”. Boscacci (2000), ad esempio, ha proposto una classificazione delle province italiane basata su quattro variabili: la produttività delle attività agricole, la quota della superficie territoriale occupata da attività

produttive agricole, il rapporto tra gli addetti in imprese con meno di 10 addetti ed il numero di attivi in agricoltura, ed il rapporto tra superfici coperte da “costruzioni urbane discontinue” e superfici destinate a seminativi e colture permanenti. Sulla base dei valori assunti da queste quattro variabili le province sono classificate in tre tipologie di aree rurali: *di successo* (in cui la ruralità si è mantenuta grazie ai suoi punti di forza endogeni); *sotto pressione* (in cui, pur in un rapporto di integrazione sinergica con la città, la ruralità è messa in crisi dalla penetrazione di caratterizzazioni in senso urbano del territorio); e *soccombente* (per l’espansione pervasiva delle città, o, al contrario, per la totale assenza di rapporti con le aree urbane). Il progetto Epsilon (Bengs, Schmidt-Thomé, 2006) ha classificato le regioni europee in sei gruppi utilizzando come parametri la densità abitativa, la presenza di “un’area funzionale urbana” ed il peso sul territorio della regione delle superfici “artificiali” e di quelle utilizzate a fini produttivi agricoli, visti come indicatori del grado di “intervento” dell’uomo sullo spazio. I sei gruppi sono definiti come regioni ad *alta e bassa influenza urbana*, con *livelli di intervento dell’uomo alti, medi e bassi*.

Quello che sembra emergere a partire dalla metà degli anni ’90 è l’approfondirsi della distanza tra i risultati delle analisi qualitative della ruralità in Italia ed i presupposti di quelle quantitative. Mentre nelle prime diventa diffusa la consapevolezza del crescere nello spazio rurale delle differenziazioni e del divenire via via meno importanti degli elementi distintivi legati al settore agricolo, le analisi quantitative della ruralità sembrano incapaci di tener conto delle crescenti differenziazioni che caratterizzano le aree rurali in Italia e dei fattori che le determinano.

Saraceno (1994) e Basile e Cecchi (2001) appaiono tra coloro che con più forza e chiarezza hanno sollevato la questione della debolezza dell’approccio tradizionale allo studio della ruralità per capire le trasformazioni ed i modi di essere dei territori non urbani in Italia. Già all’inizio degli anni ’90 Saraceno (1994) poneva grande enfasi sull’esigenza di andare oltre l’approccio analitico basato sul concetto di aree rurali, identificate dal loro essere diverse dalle aree urbane e viste sostanzialmente come aree in cui l’agricoltura riveste un ruolo centrale, assumendo invece consapevolezza della necessità di considerare “sistemi economici locali”, diversificati tra loro, in cui l’agricoltura svolge sempre meno il ruolo di settore strategico. Basile e Cecchi (2001) hanno proposto una lettura delle trasformazioni dell’agricoltura e delle aree rurali in Italia nella seconda metà del secolo scorso, mostrando come queste abbiano radicalmente modificato, e reso più debole, il legame tra la prima e le seconde. Il risultato è stato l’aumentare

delle differenziazioni dei territori rurali e l'emergere di "sistemi locali rurali" accanto a "sistemi di specializzazione agricola": i primi si caratterizzano per la differenziazione settoriale delle attività economiche e la progressiva integrazione con altri territori, mentre nei secondi l'agricoltura rimane l'attività portante di un tessuto economico e sociale locale sostanzialmente debole.

All'inizio di questo decennio alcuni studi hanno analizzato la caratterizzazione rurale dei territori in Italia utilizzando come unità di indagine i circa 800 "sistemi locali del lavoro" identificati dall'Istat (1997), aggregando comuni contigui con l'obiettivo di identificare aree *self-contained* dal punto di vista della pendolarità quotidiana dei residenti per motivi di lavoro. Basile e Cecchi (Basile, Cecchi, 2001, pp. 298; Cecchi, 2002), ad esempio, utilizzano tre indicatori – la densità demografica, la differenziazione della composizione settoriale delle attività economiche ed il peso dell'occupazione in agricoltura su quella complessiva – per individuare i "sistemi locali del lavoro rurali" (bassa densità, alta differenziazione settoriale delle attività produttive e alto peso dell'occupazione agricola), e le "aree di specializzazione agricola" (bassa densità, relativamente bassa differenziazione settoriale ed un'occupazione in agricoltura maggiore di quella nei settori manifatturieri)<sup>3</sup>. La scelta dei "sistemi locali del lavoro" come unità di indagine solleva però qualche perplessità; infatti, per gli obiettivi perseguiti nella loro identificazione, è presumibile che essi non costituiscano entità omogenee dal punto di vista della loro caratterizzazione in senso rurale o urbano, ma, al contrario, è lecito attendersi che essi contengano al loro interno comuni caratterizzati in maniera molto diversa l'uno dall'altro.

Il criterio per individuare empiricamente le aree rurali che sembra oggi essere accettato internazionalmente è quello proposto dall'Oecd. Le classificazioni delle regioni tra urbane e rurali dell'Oecd (quella più recente è del 2006) si basano esclusivamente su due elementi: la densità demografica e la presenza di centri urbani. Per prima cosa vengono classificate le unità al livello più disaggregato: un'"area" (per l'Italia si tratta dei comuni) è definita rurale se la densità della popolazione è inferiore ai 150 abitanti per kmq. Quindi, si procede a classificare le "regioni" (per l'Italia si tratta delle province) in tre tipologie: *prevalentemente rurali*, quelle dove più del 50% della popolazione ricade in "aree" rurali; *prevalentemente urbane*, dove la popolazione che vive in "aree" rurali è inferiore al 15%; ed *intermedie*,

3. I "sistemi locali del lavoro" sono utilizzati come unità oggetto dell'analisi anche nei lavori di Storti (2000), Esposti, Sotte (2002) e Angeli, Franco, Senni (2002).

dove la popolazione che vive in “aree” rurali è compresa tra il 15% ed il 50%. Una “regione” che sulla base di questi criteri dovrebbe essere classificata come “prevalentemente rurale” che contiene un centro urbano con più di 200.000 abitanti è riclassificata come “intermedia”; una regione che dovrebbe essere classificata come “intermedia” che contiene un centro urbano con più di 500.000 abitanti la cui popolazione costituisce almeno il 25% di quella complessiva della “regione” viene invece riclassificata come “prevalentemente urbana”. Una classificazione più “fine” ma basata sulle stesse variabili è utilizzata sempre dall’Oecd per analizzare le aree rurali/urbane in Germania (Oecd, 2007). Questo criterio classificatorio appare oggi senz’altro quello cui si fa più spesso riferimento. Quindi, dovendo indicare la definizione di “rurale” usata oggi più di frequente essa può probabilmente essere quella di un «*territorio relativamente poco popolato in cui non siano presenti centri urbani di dimensioni relativamente consistenti*».

Anche Esposti (2000) ha utilizzato per classificare i comuni delle Marche in urbani e rurali una metodologia basata sulla densità demografica, definendo *rurali* i comuni con una densità inferiore a 60 abitanti per kmq, *urbani* quelli in cui è superiore a 210 ed *intermedi* quelli in cui la densità è compresa tra queste due soglie. Questa classificazione è poi incrociata con le dinamiche demografiche (comuni *di deflusso o stabili* e comuni *di afflusso*) e con quelle dell’occupazione (comuni *declinanti o stagnanti* e comuni *crescenti*), generando un quadro classificatorio che prevede 12 tipologie di comuni.

L’Unità di valutazione degli investimenti pubblici (Uval) del Dipartimento per le Politiche di sviluppo del Ministero dell’Economia e delle Finanze ha realizzato una classificazione dei comuni dell’Umbria per ricostruire lo stato dell’offerta dei servizi sanitari e dei servizi di cura dell’infanzia nelle differenti tipologie di aree rurali della regione (Lucatelli, Savastano, Coccia, 2006). Applicando la metodologia Oecd basata sul solo parametro della densità demografica sono stati preliminarmente identificati 8 comuni urbani e 84 comuni rurali. I comuni rurali sono poi stati distinti in: *prevalentemente urbani*, *intermedi* e *periferici* sulla base di un indicatore di accessibilità dato dal tempo di percorrenza occorrente per poter usufruire di quei servizi e di quelle risorse solitamente disponibili solo nei centri urbani di maggiore importanza.

Le zone rurali sono state a lungo considerate dall’Unione Europea come aree caratterizzate da difficoltà socio-economiche e, quindi, bisognose di sostegno. Le zone rurali del vecchio “Obiettivo 2” erano definite come quelle in cui erano soddisfatte simultaneamente due condizioni: a) una

densità di popolazione inferiore a 100 abitanti per kmq o un tasso di occupazione agricola pari, o superiore, al doppio della media comunitaria; e b) un tasso medio di disoccupazione superiore a quello medio comunitario o una popolazione in diminuzione (Reg. CE 1260/99). Peraltro, anche l'Unione Europea nel suo Rapporto annuale sullo sviluppo rurale (Unione Europea, 2006) utilizza come criterio classificatorio delle aree rurali ed urbane quello proposto dell'Oecd<sup>4</sup>.

La programmazione delle politiche strutturali dell'Unione Europea non indica più criteri definitivi rigidi per l'individuazione delle aree oggetto degli interventi, ma prevede che gli Stati membri realizzino un'analisi del proprio territorio e che questa sia alla base dell'individuazione delle loro priorità spaziali di intervento. L'analisi delle aree "*per l'individuazione delle priorità della politica di sviluppo rurale*" contenuta nel Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale utilizza come indicatori la densità della popolazione, la collocazione altimetrica del comune (montagna, collina e pianura) e il peso della superficie agricola su quella territoriale (Mipaf, 2007). La metodologia Oecd è stata applicata ai comuni italiani, escludendo quelli capoluogo di provincia con una densità abitativa superiore a 150 abitanti per kmq; in questo caso le "regioni" sono state definite come le zone altimetriche delle province (invece che le province). La classificazione così ottenuta è stata modificata considerando anche il peso della superficie agricola su quella territoriale. La classificazione finale delle aree rurali italiane è stata generata sulla base di una «verifica della classificazione ottenuta sulla base del metodo Oecd per zona altimetrica con le regioni e le province autonome» ed utilizzando «ulteriori elementi conoscitivi essenzialmente apportati dalle Regioni e dalle Province Autonome» (Mipaf, 2007, p. 136). Sono state così individuate quattro tipologie di aree: *poli urbani*, *aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata*, *aree rurali intermedie* e *aree rurali con problemi complessivi di sviluppo*. Pretendere di poter identificare sulla base delle sole tre variabili considerate – densità abitativa, zona altimetrica e peso della superficie agricola su quella complessiva – e degli ulteriori elementi conoscitivi apportati da regioni e province autonome, i comuni italiani "*rurali con problemi complessivi di sviluppo*" (che risultano essere il 34% del totale) a noi pare però, francamente, azzardato.

Se una conclusione può essere tratta da questa breve rassegna degli approcci all'analisi empirica della ruralità, questa è che da essa non sembra emergere alcuna convergenza né negli indicatori utilizzati per identificare le caratteristiche rurali dei territori, né nelle tecniche impiegate per analizzarli.

4. Anche in questo caso l'analisi è realizzata al livello Nuts3, cioè per l'Italia le province.

Non solo, ma sembra che alcune interessanti proposte avanzate anche in Italia negli anni passati per analizzare empiricamente la ruralità in una prospettiva multidimensionale, in linea con i risultati su cui andavano convergendo le analisi qualitative della ruralità nel nostro Paese, siano state oggi messe da parte; ad esse sembrano essere stati preferiti approcci basati su un limitato numero di indicatori (essenzialmente la densità demografica e la presenza di centri urbani) che a noi non sembra possano consentire di identificare le differenze, sempre più marcate, nei modi di essere rurale o urbano dei territori.

### **3. Ruralità/urbanità, ricchezza e movimenti della popolazione**

#### *3.1. Un'analisi del grado di ruralità/urbanità dei comuni italiani*

Obiettivo del nostro lavoro è contribuire a costruire un quadro delle ruralità in Italia oggi. L'approccio prescelto è quantitativo, con tutti i vantaggi ed i limiti che questo comporta, ed il livello di disaggregazione spaziale dell'analisi è il comune<sup>5</sup>.

Il lavoro è stato realizzato in quattro fasi. Per prima cosa i comuni italiani sono stati classificati in sei gruppi sulla base del valore assunto da un indicatore di ruralità/urbanità (Iru). Le variabili utilizzate per costruire questo indicatore sono state scelte in modo che ciascuna di esse descrivesse un aspetto ritenuto rilevante della ruralità/urbanità a livello comunale legato ad una caratteristica "oggettiva", cercando di evitare, cioè, nella scelta delle variabili, nei limiti del possibile, valutazioni di valore o giudizi "soggettivi" sulle caratteristiche delle zone rurali rispetto a quelle urbane. Le variabili utilizzate sono sei:

- DD, densità demografica – numero degli abitanti/superficie territoriale del comune in kmq (Ancitel, 2004);
- Popagr, peso della popolazione attiva in agricoltura – popolazione residente attiva in agricoltura / popolazione residente di età superiore ai 14 anni (Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);
- Poppuam, peso della popolazione attiva nel settore dei servizi pubblici – popolazione residente attiva nella Pubblica Amministrazione/Popolazione residente di età superiore ai 14 anni (Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);

5. Questo non è certamente l'unità minima ideale per analizzare la ruralità; la scelta del comune come unità d'analisi è stata determinata dal fatto che esso costituisce l'unità spaziale più piccola per la quale sono disponibili molte delle informazioni statistiche necessarie.

- Urb, urbanizzazione del territorio comunale – superficie urbana in kmq/superficie territoriale in kmq (Ancitel/Ministero dell’Interno, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);
- Disp, dispersione della popolazione – popolazione residente in nuclei abitati e case sparse/popolazione residente (Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);
- Dispsab, disponibilità di spazi abitativi – superficie in mq delle abitazioni occupate da residenti/popolazione residente (Ancitel, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001).

L’idea di ruralità che sta dietro la scelta delle variabili utilizzate è abbastanza evidente: quella di uno spazio scarsamente urbanizzato, a bassa densità media di popolazione e con una bassa concentrazione della stessa sul territorio, in cui anche all’interno delle case c’è più spazio che non nelle città, dove l’agricoltura assume un peso relativamente alto mentre relativamente basso è quello dei servizi pubblici. In questo ultimo caso l’ipotesi è che se alcuni servizi pubblici sono disponibili su tutto il territorio, altri si concentrano nei centri urbani maggiori (i capoluoghi di provincia e di regione), altri nei centri urbani intermedi.

L’indicatore di ruralità/urbanità Iru è stato costruito a partire da queste sei variabili utilizzando una tecnica standard, il metodo delle componenti principali (Anania, Tarsitano, 1995; Jolliffe, 1986). Questo consiste nell’estrazione da  $m$  variabili di un numero sensibilmente inferiore di indicatori, le componenti principali, appunto, in grado di sintetizzare quanta più informazione possibile contenuta nelle variabili di partenza. La prima componente principale è data dalla combinazione lineare normalizzata<sup>6</sup> delle variabili originarie che massimizza la varianza della componente ottenuta. Le componenti successive sono date dalle combinazioni lineari normalizzate delle variabili originarie che massimizzano la varianza di ciascuna componente sotto il vincolo della sua ortogonalità rispetto alle componenti precedenti<sup>7</sup>.

Data l’eterogeneità delle unità di misura delle sei variabili utilizzate in questo studio, allo scopo di evitare che le componenti principali fossero influenzate dalla “scala” di misurazione delle variabili, esse sono state calcolate a partire dalla matrice dei coefficienti di correlazione (invece che

6. Ciò vuol dire che la somma dei quadrati dei coefficienti è pari ad 1.

7. I coefficienti delle componenti altro non sono che gli elementi degli autovettori normalizzati associati agli autovalori della matrice delle varianze e delle covarianze delle  $m$  variabili di partenza, e gli autovalori di questa matrice le varianze delle componenti principali; la somma degli autovalori della matrice delle varianze e delle covarianze delle variabili originarie coincide, quindi, con la somma delle varianze delle variabili originarie.

da quella delle varianze e covarianze); ciò equivale a dire che le componenti principali sono state calcolate dopo aver provveduto a standardizzare le variabili originarie. In questo caso, quindi, essendo le combinazioni lineari standardizzate, le componenti principali ottenute hanno media 0 e varianza 1.

La prima componente principale spiega, da sola, il 31% della variabilità contenuta nelle sei variabili originarie; ciò vuol dire che essa sintetizza il 31% dell'informazione complessivamente contenuta nelle sei variabili. Essa costituisce il nostro indicatore di ruralità/urbanità; infatti, essa è correlata positivamente con Popagr (0,632), Disp (0,688) e Dispapab (0,483), negativamente con DD (-0,696), Poppuam (-0,139) e Urb (-0,497).

Gli 8.099 comuni italiani sono stati ripartiti in sei gruppi – comuni *estremamente rurali*, *rurali*, *debolmente rurali*, *debolmente urbani*, *urbani* ed *estremamente urbani* – a seconda del valore assunto in ciascuno di essi dall'indicatore Iru (tab. 1)<sup>8</sup>. Nella tabella 1 sono anche riportati i valori medi assunti dalle sei variabili originarie in ciascuno dei gruppi. I valori medi delle variabili nei sei gruppi di comuni cambiano coerentemente con le aspettative *a priori*: passando dai comuni *estremamente rurali* a quelli *estremamente urbani*, infatti, decrescono il peso della popolazione agricola su quella complessiva, la dispersione della popolazione sul territorio e la disponibilità di spazi abitativi, mentre crescono la densità demografica, il peso della popolazione occupata nella pubblica amministrazione (che rimane però stabile nei tre gruppi di comuni caratterizzati in senso urbano, probabilmente come risultato del fatto che, oltre una certa soglia di urbanità, i servizi pubblici tendono a crescere proporzionalmente con le dimensioni demografiche del comune), ed il peso delle aree urbane sulla superficie del comune.

I 182 comuni *estremamente rurali* rappresentano poco più del 2% dei comuni italiani (tab. 2); la superficie territoriale di questi comuni è pari a circa l'1,3% di quella complessiva. Un primo risultato che a noi sembra interessante è che la diffusione dei comuni *estremamente rurali* sul territorio nazionale è lungi dall'essere uniforme. Nell'Italia Nord-occidentale il loro peso raggiunge il 4,7%, mentre, all'estremo opposto, al Sud e nelle isole non arriva allo 0,4%. La regione italiana che vede la maggiore diffusione di comuni *estremamente rurali* è il Piemonte (con quasi il 10% dei comuni ed il 7% della superficie territoriale); al contrario, l'Umbria, il

8. Il valore delle variabili utilizzate, quello dell'indicatore di ruralità/urbanità ottenuto per ciascun comune e la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per l'Italia nel suo insieme e per ciascuna delle regioni italiane sono disponibili all'indirizzo <http://www.ecostat.unical.it/anania/ananiaetenuta.htm>.

Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia risultano completamente prive di comuni appartenenti a questa tipologia estrema.

Tab. 1 – Ruralità/urbanità dei comuni italiani. Valori medi delle sei variabili originarie utilizzate per costruire l'indicatore di ruralità/urbanità in ciascuno dei gruppi

Comuni	Numero comuni	Iru	DD	Popagr	Poppuam	Urb Disp	Dispsab
Estremamente rurali	182	IRU > 2	41,5	0,15	0,021	0,02 0,65	47,6
Rurali	817	1 < IRU < 2	64,9	0,08	0,024	0,03 0,45	43,5
Debolmente rurali	3.027	0 < IRU < 1	100,6	0,05	0,028	0,04 0,22	40,6
Debolmente urbani	3.211	-1 < IRU < 0	235,4	0,02	0,032	0,10 0,08	37,3
Urbani	630	-2 < IRU < -1	861,1	0,01	0,031	0,41 0,04	36,1
Estremamente urbani	232	IRU < -2	2863,4	0,01	0,031	0,56 0,01	32,7

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel, 2004; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001.

Nella tabella 3 sono riportati i 50 comuni italiani più fortemente caratterizzati in senso rurale. La maggior parte, ben 38 su 50, ricade in Piemonte, 9 in Lombardia, uno in Campania, uno nelle Marche ed uno in Emilia Romagna. I comuni più marcatamente caratterizzati in senso rurale sono, nell'ordine, Trezzo Tinella ed Elva, entrambi in provincia di Cuneo, due comuni in provincia di Pavia (Rocca de' Giorgi e Canevino) e, ancora in provincia di Cuneo, Camo, Castiglione Tinella e Neviglie, e, in provincia di Asti, Castel Boglione, Sessame e Loazzolo. Nel comune italiano che l'analisi propone come quello più marcatamente caratterizzato in senso rurale, Trezzo Tinella, la densità demografica è pari a 34 ab/kmq, quasi il 40% della popolazione è attiva in agricoltura, poco più dell'1% è impiegata nella Pubblica Amministrazione, il peso della superficie urbana rispetto a quella territoriale è inferiore all'1%, e si osservano un alto coefficiente di dispersione della popolazione (quasi l'80%) e spazi abitativi pari a circa 44 mq per ciascuno dei residenti.

Poco più del 10% dei comuni italiani ricade tra quelli che vengono qui definiti *rurali*; la loro superficie territoriale è pari a circa il 9% di quella complessiva. Anche in questo caso la loro diffusione è molto maggiore nell'Italia Centro-settentrionale (attorno al 12% dei comuni e della superficie territoriale) rispetto a quella Meridionale e insulare (5,4% dei comuni e 3,5% della superficie).

Circa il 77% dei comuni italiani ricade nelle due categorie intermedie della classificazione proposta, quelle dei comuni *debolmente rurali* e

*debolmente urbani*<sup>9</sup>; la loro superficie è pari all'83% del territorio nazionale.

Tab. 2 – Ruralità/urbanità dei comuni italiani. Distribuzione percentuale dei comuni per gruppo di appartenenza, regione e circoscrizione territoriale

	Comuni					
	Estrema- mente rurali	Rurali	Debolmente rurali	Debolmente urbani	Urbani	Estrema- mente urbani
Piemonte	10,0	23,1	40,5	23,0	2,8	0,7
Valle d'Aosta	1,4	9,5	33,8	51,4	4,1	0,0
Lombardia	1,4	4,3	22,1	48,3	17,5	6,5
Liguria	0,9	12,8	36,6	37,9	9,8	2,1
<i>Italia Nord-Occidentale</i>	4,7	12,5	30,7	37,6	10,8	3,7
Trentino A.A.	0,9	13,3	38,3	45,1	1,8	0,6
Veneto	0,3	12,2	47,8	36,5	2,6	0,5
Friuli Venezia G.	1,4	4,1	42,9	45,2	5,5	0,9
Emilia Romagna	2,3	16,1	60,7	17,3	2,1	1,5
<i>Italia Nord-Orientale</i>	1,1	12,2	47,9	35,3	2,7	0,8
Toscana	1,0	10,1	48,1	35,2	4,9	0,7
Umbria	0,0	17,4	56,5	25,0	1,1	0,0
Marche	3,3	17,9	50,0	26,0	2,4	0,4
Lazio	0,3	7,4	35,2	46,8	9,3	1,1
<i>Italia Centrale</i>	1,2	11,7	44,5	36,4	5,6	0,7
Abruzzo	0,3	12,1	37,4	46,2	3,3	0,7
Molise	0,0	12,5	55,1	30,1	2,2	0,0
Campania	1,3	9,3	32,1	26,7	16,5	14,2
Puglia	0,0	1,2	25,6	60,5	12,4	0,4
Basilicata	0,0	3,1	38,2	58,0	0,8	0,0
Calabria	0,0	5,4	39,9	48,2	6,4	0,2
Sicilia	0,0	0,5	23,1	64,1	7,9	4,4
Sardegna	0,5	0,5	52,3	43,8	2,7	0,3
<i>Italia Merid e isole</i>	0,4	5,4	36,4	45,9	8,0	3,9
<i>Italia</i>	2,2	10,1	37,4	39,6	7,8	2,9

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel, 2004; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001.

I comuni *urbani* sono quasi l'8% del totale con il 4,7% della superficie. La loro diffusione è maggiore, di nuovo, nell'Italia Nord-occidentale ed in

9. Questo risultato dipende, naturalmente, dalle soglie che sono state utilizzate per ripartire i comuni nei sei gruppi.

Tab. 3 – Elenco dei primi 50 comuni italiani più fortemente caratterizzati in senso rurale

	<i>Iru</i>	<i>DD</i>	<i>Popagr</i>	<i>Poppuam</i>	<i>Urb</i>	<i>Disp</i>	<i>Dispspb</i>
1. Trezzo Tinella (CN)	4,9	34	0,38	0,013	0,01	0,79	43,9
2. Elva (CN)	4,5	4	0,42	0,01	0,00	0,74	27,8
3. Rocca de'Giorgi (PV)	4,4	9	0,25	0,034	0,01	0,81	61,4
4. Canevino (PV)	4,4	26	0,31	0,008	0,00	0,75	49,4
5. Camo (CN)	4,4	59	0,38	0,03	0,03	0,53	47,4
6. Castiglione Tinella (CN)	4,3	75	0,33	0,01	0,01	0,71	45,4
7. Neviglie (CN)	4,2	52	0,33	0,011	0,01	0,75	41,0
8. Castel Boglione (AT)	4,1	54	0,28	0,022	0,02	0,75	50,0
9. Sessame (AT)	4,1	33	0,20	0,031	0,01	0,78	66,6
10. Loazzolo (AT)	4,1	23	0,24	0,015	0,01	0,91	48,7
11. Olmo Gentile (AT)	4,0	20	0,27	0,072	0,00	0,87	48,1
12. Maccastorna (LO)	3,9	11	0,25	0,033	0,01	0,59	58,8
13. Montecalvo Versiggia (PV)	3,7	51	0,19	0,016	0,00	0,9	52,2
14. Cessole (AT)	3,6	39	0,21	0,007	0,00	0,7	53,5
15. Calosso (AT)	3,5	83	0,21	0,016	0,00	0,8	47,1
16. Serole (AT)	3,4	14	0,20	0,02	0,00	0,9	44,7
17. Cossano Belbo (CN)	3,4	51	0,25	0,006	0,02	0,63	44,4
18. Perletto (CN)	3,4	30	0,20	0,014	0,01	0,81	47,5
19. Berzano di Tortona (AL)	3,4	53	0,17	0,016	0,02	0,8	52,6
20. Borgoratto Mormorolo (PV)	3,3	26	0,25	0,01	0,02	0,41	52,0
21. Montabone (AT)	3,2	42	0,19	0,012	0,01	0,76	46,7
22. Oncino (CN)	3,2	2	0,25	0,011	0,00	0,69	37,0
23. Borgomale (CN)	3,2	47	0,16	0,009	0,01	0,95	44,1
24. Castelpagano (BN)	3,1	43	0,23	0,021	0,00	0,71	39,9
25. Cervatto (VC)	3,1	5	0,10	0,025	0,00	0,55	72,6
26. Levice (CN)	3,1	16	0,13	0,008	0,01	0,89	50,9
27. Oliva Gessi (PV)	3,0	50	0,14	0,017	0,03	0,91	46,7
28. Roascio (CN)	3,0	12	0,15	0,024	0,15	0,95	48,1
29. Velezzo Lomellina (PV)	3,0	13	0,29	0,011	0,29	0,47	42,8
30. Cissone (CN)	3,0	14	0,19	0,011	0,01	0,69	44,2
31. Rocca Susella (PV)	3,0	18	0,10	0,037	0,00	0,91	55,5
32. Treiso (CN)	3,0	80	0,19	0,011	0,02	0,65	47,8
33. Vesime (AT)	3,0	51	0,14	0,011	0,01	0,69	54,3
34. Rocchetta Palafea (AT)	3,0	51	0,19	0,027	0,02	0,66	47,1
35. Mango (CN)	3,0	68	0,23	0,014	0,02	0,54	42,6
36. Cassinasco (AT)	2,9	55	0,22	0,015	0,06	0,59	44,7
37. Coazzolo (AT)	2,9	73	0,20	0,023	0,01	0,62	46,0
38. Arguello (CN)	2,9	37	0,13	0,006	0,02	0,95	44,3
39. San Giorgio Scarampi (AT)	2,9	20	0,13	0,024	0,00	0,84	48,5

segue tab. 3

	<i>Iru</i>	<i>DD</i>	<i>Popagr</i>	<i>Poppuam</i>	<i>Urb</i>	<i>Disp</i>	<i>Dispspb</i>
40. Golferenzo (PV)	2,9	55	0,16	0,018	0,02	0,7	49,6
41. Calvignano (PV)	2,9	16	0,12	0,017	0,01	0,84	50,4
42. Moasca (AT)	2,9	102	0,16	0,005	0,00	0,68	49,7
43. Momperone (AL)	2,9	26	0,10	0,032	0,01	0,82	57,4
44. Castellar (CN)	2,9	67	0,22	0,022	0,05	0,59	42,6
45. Montelparo (AP)	2,9	43	0,20	0,011	0,03	0,73	39,5
46. Castelletto Merli (AL)	2,9	42	0,11	0,01	0,01	0,69	57,1
47. Serralunga d'alba (CN)	2,9	60	0,22	0,017	0,01	0,54	43,7
48. Mongiardino Ligure (AL)	2,9	7	0,07	0,01	0,00	0,95	53,5
49. Besenzone (PC)	2,8	41	0,17	0,015	0,01	0,56	52,4
50. Roddino (CN)	2,8	37	0,21	0,021	0,02	0,60	43,3
<i>Valori medi-8.099 comuni italiani</i>		287,42	0,04	0,30	0,11	0,18	39,17

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel, 2004; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001.

quella Meridionale e nelle isole maggiori, con, rispettivamente, il 10,8% e l'8% dei comuni.

Infine, solo 232 comuni italiani su 8.099 (il 2,9%) ricadono tra quelli *estremamente urbani* (ad essi è associato l'1,8% della superficie del paese). Anche in questo caso la loro distribuzione sul territorio nazionale non è uniforme: la diffusione maggiore si ha nell'Italia Nord-occidentale e nell'Italia Meridionale e insulare; in entrambe le circoscrizioni il loro peso è di poco inferiore al 4%, contro meno dell'1% nelle altre due circoscrizioni considerate.

Nella tabella 4 sono presentati i 50 comuni italiani che dalla nostra analisi risultano più fortemente caratterizzati in senso urbano. Tra i primi 20, 14 sono della provincia di Napoli e 5 di quella di Milano. I primi 7 ricadono tutti nella provincia di Napoli: Casavatore, San Giorgio a Cremano, Portici, Melito di Napoli, Napoli, Frattaminore e Arzano. Seguono due comuni in provincia di Milano, Bresso e Sesto San Giovanni, poi Casoria in provincia di Napoli, e, quindi, Milano e Torino. Tutti questi comuni sono caratterizzati da un'elevata densità di popolazione, da un coefficiente di dispersione della popolazione praticamente nullo, da un peso della superficie urbana rispetto a quella territoriale in generale molto elevata e da percentuali di popolazione attiva in agricoltura inferiori all'1%. I primi tre, Casavatore, San Giorgio a Cremano e Portici, mostrano una densità della popolazione di oltre 12 mila abitanti per kmq (vale la pena di ricordare che la soglia utilizzata dall'Oecd per definire le aree non rurali è 150 abitanti per kmq). Merita di essere sottolineato il caso del comune di Por-

Tab. 4 – Elenco dei primi 50 comuni italiani più fortemente caratterizzati in senso urbano

	<i>Iru</i>	<i>DD</i>	<i>Popagr</i>	<i>Poppuam</i>	<i>Urb</i>	<i>Disp</i>	<i>Dispsab</i>
1. Casavatore (NA)	-9,5	12.104	0,01	0,030	1,00	0,00	24,6
2. San Giorgio a Cremano (NA)	-9,1	12.039	0,01	0,037	0,74	0,00	27,5
3. Portici (NA)		12.78					
	-8,5	3	0,00	0,036	0,01	0,00	28,2
4. Melito di Napoli (NA)	-8,1	9.686	0,01	0,033	1,00	0,00	24,2
5. Napoli (NA)	-7,0	8.486	0,01	0,033	0,81	0,00	26,6
6. Frattaminore (NA)	-6,9	8.034	0,01	0,030	0,75	0,00	21,7
7. Arzano (NA)	-6,8	8.118	0,00	0,029	0,68	0,00	24,2
8. Bresso (MI)	-6,6	8.004	0,00	0,022	0,88	0,00	32,3
9. Sesto San Giovanni (MI)	-6,2	7.105	0,01	0,026	1,00	0,00	32,3
10. Casoria (NA)	-6,1	6.850	0,01	0,035	0,83	0,01	25,6
11. Milano (MI)	-6,0	7.137	0,01	0,027	1,00	0,00	37,2
12. Torino (TO)	-5,5	6.931	0,01	0,033	0,58	0,00	35,0
13. Grumo Nevano (NA)	-5,3	6.482	0,00	0,030	0,34	0,00	26,1
14. Frattamaggiore (NA)	-5,2	5.983	0,01	0,032	0,56	0,02	25,8
15. Cinisello Balsamo (MI)	-5,2	5.822	0,01	0,024	0,72	0,00	30,0
16. Cologno Monzese (MI)	-5,1	5.585	0,00	0,025	0,81	0,00	30,8
17. Torre Annunziata (NA)	-5,0	6.532	0,01	0,034	0,17	0,00	27,2
18. Casalnuovo Di Napoli (NA)	-4,9	6.470	0,01	0,037	0,00	0,01	24,5
19. Cardito (NA)	-4,9	6.567	0,02	0,027	0,01	0,00	24,2
20. Cercola (NA)	-4,8	5.142	0,01	0,034	0,70	0,05	25,9
21. Corsico (MI)	-4,7	6.240	0,01	0,023	0,25	0,00	31,3
22. Casandrino (NA)	-4,7	4.177	0,01	0,041	0,88	0,00	24,4
23. Sant'Arpino (CE)	-4,5	4.304	0,01	0,037	0,75	0,00	26,3
24. Aversa (CE)	-4,5	6.077	0,01	0,046	0,01	0,00	29,6
25. Mugnano di Napoli (NA)	-4,4	5.997	0,01	0,037	0,00	0,00	27,0
26. Villabate (PA)	-4,4	5.076	0,02	0,046	0,58	0,01	31,4
27. Crispano (NA)	-4,3	5.588	0,01	0,029	0,01	0,00	24,4
28. Cesano Boscone (MI)	-4,3	5.842	0,00	0,023	0,01	0,00	29,5
29. Sant'Antimo (NA)	-4,3	5.357	0,01	0,028	0,00	0,00	22,4
30. Cusano Milanino (MI)	-4,3	6.277	0,00	0,019	0,00	0,00	34,7
31. Nova Milanese (MI)	-4,3	3.883	0,01	0,021	1,00	0,00	31,3
32. Gravina di Catania (CT)	-4,1	5.569	0,01	0,048	0,00	0,00	31,3
33. Monte di Procida (NA)	-4,1	3.639	0,01	0,024	0,88	0,00	28,2
34. Atrani (SA)	-4,1	4.790	0,01	0,044	0,05	0,00	22,6
35. Cesa (CE)	-3,9	2.777	0,01	0,039	1,00	0,00	25,9
36. San Nicola la Strada (CE)	-3,9	4.250	0,00	0,060	0,43	0,01	32,5
37. Castellammare di Stabia (NA)	-3,9	3.732	0,01	0,034	0,56	0,00	26,3
38. Tremestieri Etneo (CT)	-3,9	3.273	0,01	0,054	1,00	0,00	35,4
39. Cormano (MI)	-3,8	4.113	0,01	0,019	0,56	0,00	31,9
40. Marano di Napoli (NA)	-3,8	3.815	0,01	0,033	0,61	0,06	26,6
41. Fiera di Primiero (TN)	-3,8	3.733	0,00	0,066	0,80	0,00	39,8
42. Afragola (NA)	-3,7	3.527	0,01	0,027	0,40	0,01	22,5
43. San Marcellino (CE)	-3,7	2.605	0,02	0,030	1,00	0,00	26,1

segue tab. 4

	<i>Iru</i>	<i>DD</i>	<i>Popagr</i>	<i>Poppuam</i>	<i>Urb</i>	<i>Disp</i>	<i>Dispspab</i>
44. Cesano Maderno (MI)	-3,7	3.024	0,00	0,017	0,99	0,00	33,8
45. Monza (MI)	-3,6	3.703	0,00	0,024	0,76	0,00	37,3
46. Ciampino (RM)	-3,6	3.412	0,01	0,082	0,55	0,03	32,5
47. Palermo (PA)	-3,6	4.250	0,01	0,057	0,21	0,01	32,2
48. Muggiò (MI)	-3,5	4.069	0,01	0,020	0,41	0,00	33,7
49. Monserrato (CA)	-3,5	3.245	0,01	0,054	0,81	0,01	36,9
50. Vimodrone (MI)	-3,5	2.919	0,00	0,022	0,80	0,00	31,7
<i>Valori medi-8.099 comuni italiani</i>		287,4	0,04	0,30	0,11	0,18	39,2

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel, 2004; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001.

tici, in cui si osserva il valore più alto della densità abitativa (12.783 abitanti per kmq) ed un peso della superficie urbana su quella territoriale attorno all'1% (grazie all'estensione del "Parco" della Facoltà di Agraria dell'Università Federico II).

### 3.2 Un'analisi del livello dei redditi e dei consumi pro capite dei comuni italiani

Con una procedura analoga a quella utilizzata per l'indicatore di ruralità/urbanità è stato costruito anche un indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite nei comuni italiani (Irc). In questo caso sono state utilizzate cinque variabili:

- Popfem, occupazione femminile in attività non agricole – popolazione femminile residente attiva nei settori extra-agricoli/popolazione residente femminile di età superiore ai 14 anni (Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);
- Disocc, tasso di disoccupazione – popolazione attiva non occupata/forza lavoro, (Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, 2001);
- Auto, autovetture immatricolate di grossa cilindrata – autovetture immatricolate con una cilindrata superiore ai 2000 cc di proprietà dei residenti per mille abitanti (Ancitel/Aci, 2005);
- Elettr, consumi di energia elettrica per utenza – consumi di energia elettrica per usi familiari e generali (kwh)/utenze (Ancitel/Enel, Aziende Municipalizzate, 1999);
- Reddito, reddito pro capite ai fini Irpef – reddito imponibile ai fini del calcolo dell'imposta sui redditi delle persone fisiche (Euro)/popolazione residente (Ancitel, 2002).

Anche in questo caso l'indicatore è stato ottenuto utilizzando il metodo delle componenti principali. La prima componente principale spiega il 53% della variabilità contenuta nelle cinque variabili originarie; ciò vuol dire che essa sintetizza, da sola, il 53% dell'informazione complessivamente contenuta nelle cinque variabili. L'uso della componente come indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite a livello comunale è pienamente giustificato dal fatto che essa risulta correlata positivamente con Popfem (0,930), Auto (0,417), Elettr (0,270) e Reddito (0,917), negativamente con Disocc (-0,846).

Gli 8.099 comuni italiani sono stati quindi classificati in sei gruppi, questa volta di numerosità uniforme, in base al valore assunto dall'indicatore Irc<sup>10</sup>: comuni con un livello di reddito e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto*, *medio alto*, *medio basso*, *basso* e *molto basso*. I valori medi delle cinque variabili originarie in ciascuno dei gruppi sono riportati nella tabella 5<sup>11</sup>. Anche in questo caso l'andamento dei valori medi delle variabili passando dai comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite molto alto a quelli con un livello molto basso è conforme alle attese: al crescere del valore dell'indicatore Irc crescono la quota della popolazione femminile occupata in attività non agricole, le auto immatricolate di grossa cilindrata ed il reddito pro capite dichiarato a fini Irpef, mentre decresce il tasso di disoccupazione; i consumi medi di energia elettrica presentano invece un andamento ad "U" rispetto al valore dell'indicatore Irc<sup>12</sup>.

Nella tabella 6 è riportata la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per regione e circoscrizione geografica. Non desta certo meraviglia che la distribuzione dei comuni a seconda dei livelli del reddito e dei consumi pro

10. Infatti, mentre nel caso dell'indicatore della ruralità/urbanità le soglie sono state scelte in modo da individuare nei quattro gruppi estremi comuni chiaramente caratterizzati in senso rurale ed urbano (dati i problemi di interpretazione delle realtà intermedie che è legittimo attendersi), per l'indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite questo problema non si pone poiché, per la natura delle variabili utilizzate per costruirlo, non vi sono problemi di interpretazione per i comuni in cui il valore dell'indicatore è non lontano dalla sua media.

11. Il valore delle variabili utilizzate e quello dell'indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite ottenuto per ciascun comune e la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per l'Italia nel suo insieme e per ciascuna delle regioni italiane sono anch'essi disponibili all'indirizzo <http://www.ecostat.unical.it/anania/ananiaetenuta.htm>.

12. In situazioni particolari i consumi di energia elettrica possono essere un indicatore distorto del livello di attività economica e del livello dei redditi e dei consumi delle famiglie. È questo il caso, ad esempio, dei comuni in cui assumono un peso rilevante attività economiche ad alta intensità di energia, come alcune attività estrattive e produttive manifatturiere, o, al contrario, dei comuni con una forte presenza di seconde case utilizzate solo per periodi limitati nel corso dell'anno.

capite sia fortemente disomogenea sul territorio nazionale; se mai a destare meraviglia e preoccupazione è la profondità delle ineguaglianze nella distribuzione spaziale della ricchezza prodotta e del livello dei consumi pro capite nel Paese. I comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto* e *medio alto*, si concentrano nell'Italia Settentrionale, mentre, al contrario, i comuni dell'Italia Meridionale e insulare sono caratterizzati prevalentemente da livelli di redditi e di consumi bassi e molto bassi: i comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto* e *medio alto* sono il 76,5% nell'Italia Nord-occidentale, l'88,9% in quella Nord-orientale ed il 39,4% in quella Centrale, contro soltanto lo 0,8% nell'Italia Meridionale e insulare (il complemento a 100 di queste cifre dà, naturalmente, l'incidenza sul totale dei comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso*, *basso* e *molto basso*).

Tab. 5 – Redditi e consumi pro capite dei comuni italiani. Valori medi delle cinque variabili originarie utilizzate per costruire l'indicatore dei redditi e dei consumi pro capite (Irc) in ciascuno dei gruppi

<i>Comuni con livello dei redditi e dei consumi</i>	<i>Numero comuni</i>	<i>Irc (valore medio)</i>	<i>Popfem</i>	<i>Disocc</i>	<i>Auto</i>	<i>Elettr</i>	<i>Reddito</i>
Molto alto	1.349	1,3	0,41	3,9	3,8	2.307	12.238
Alto	1.350	0,8	0,37	4,2	2,1	2.178	10.499
Medio alto	1.350	0,4	0,32	5,1	1,7	1.888	9.693
Medio basso	1.350	-0,1	0,26	7,1	1,3	1.577	8.547
Basso	1.350	-0,9	0,20	14,8	0,7	1.803	6.655
Molto basso	1.350	-1,6	0,15	25,4	0,5	1.909	5.409

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate 1999; Ancitel, 2002.

Nella tabella 7 sono elencati i 50 comuni “più ricchi” d'Italia. I primi dieci sono, nell'ordine: San Donato Milanese (MI), Caresanablot (VC), Besate (MI), Bagnolo Cremasco (CM), Basiglio (MI), Aosta (AO), San Zeno Naviglio (BS), Granarolo dell'Emilia (BO), Mondovì (CN), e Macchia d'Isernia (IS). Tra i primi cinquanta comuni solo tre sono dell'Italia Centro-Meridionale e insulare. Il “comune più ricco d'Italia”, San Donato Milanese, presenta una percentuale di popolazione femminile attiva in settori extra-agricoli pari al 44%, un tasso di disoccupazione intorno al 5%, un valore molto elevato dell'indicatore relativo alla diffusione di auto di grossa cilindrata, consumi di energia elettrica del 30% più alti di quelli medi e un reddito pro capite calcolato a fini Irpef pari a 16.750 euro, contro un valore medio dei comuni italiani pari 8.840 euro.

Tab. 6 – Redditi e consumi pro capite dei comuni italiani. Distribuzione percentuale dei comuni per gruppo di appartenenza, regioni e circoscrizione territoriale

	Comuni con livello dei redditi e dei consumi					
	Molto alto	Alto	Medio alto	Medio basso	Basso	Molto basso
Piemonte	14,9	26,5	30,2	25,2	3,0	0,2
Valle d'Aosta	37,8	35,1	20,3	6,8	0,0	0,0
Lombardia	38,3	27,1	19,8	13,6	1,2	0,0
Liguria	2,1	4,3	23,4	48,5	21,7	0,0
<i>Italia Nord-Occ.</i>	26,3	25,3	24,2	20,7	3,5	0,1
Trentino A.A.	28,6	25,4	33,9	12,1	0,0	0,0
Veneto	33,4	36,5	21,0	8,8	0,3	0,0
Friuli Venezia G.	22,8	30,1	34,7	11,9	0,5	0,0
Emilia Romagna	43,7	23,2	20,5	12,0	0,6	0,0
<i>Italia Nord-Orient.</i>	33,1	29,9	25,9	10,7	0,3	0,0
Toscana	13,9	26,5	23,3	33,1	3,1	0,0
Umbria	2,2	5,4	32,6	55,4	4,4	0,0
Marche	3,7	18,3	40,2	33,7	4,1	0,0
Lazio	0,8	1,1	4,0	31,5	55,8	6,9
<i>Italia Centrale</i>	5,4	13,0	21,0	34,7	23,3	2,6
Abruzzo	0,0	1,0	3,3	40,0	51,8	3,9
Molise	0,7	0,0	0,0	13,2	60,3	25,7
Campania	0,0	0,0	0,0	3,6	43,2	53,2
Puglia	0,0	0,0	0,4	2,3	52,3	45,0
Basilicata	0,0	0,0	0,0	4,6	39,7	55,7
Calabria	0,0	0,0	0,0	2,4	18,8	78,7
Sicilia	0,0	0,0	0,5	1,3	24,4	73,9
Sardegna	0,0	0,0	0,8	6,1	44,6	48,5
<i>Italia Merid e isole</i>	0,0	0,1	0,6	8,2	39,3	51,7
<i>Italia</i>	16,7	16,7	16,7	16,7	16,7	16,7

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate 1999; Ancitel, 2002.

Nella tabella 8, sono presentati, invece, i 50 comuni “più poveri” d’Italia. Sulla base dei risultati del nostro lavoro i dieci comuni “più poveri” sarebbero, nell’ordine: Isola di Capo Rizzuto (KR), Santomena (SA), San Lorenzo Bellizzi (CS), Celle di San Vito (FG), Zungri (VV), Giffone (RC), Palagonia (CT), Feroletto della Chiesa (RC), Campofelice di Fitalia (PA) e Verbicaro (CS). Tutti i cinquanta comuni meno ricchi d’Italia ricadono nell’Italia Meridionale e insulare; ventidue su cinquanta sono comuni della Calabria. Il comune Isola di Capo Rizzuto presenta il reddito pro capite calcolato ai fini Irpef più basso d’Italia, solo 2.991 euro, un tasso di disoccupazione del 47%, e una percentuale di popolazione femminile attiva nei settori extra-agricoli pari soltanto al 7%.

Tab. 7 – Elenco dei primi 50 comuni italiani a maggiore livello dei redditi e dei consumi pro capite

	<i>Irc</i>	<i>Popfem</i>	<i>Disocc</i>	<i>Auto</i>	<i>Elettr</i>	<i>Reddito</i>
1. San Donato Milanese (MI)	10,3	0,44	5,4	180,1	2.564	16.750
2. Caresanablot (VC)	4,4	0,45	4,9	61,5	2.423	13.933
3. Besate (MI)	3,9	0,36	5,5	1,7	2.033	34.557
4. Bagnolo Cremasco (CR)	3,7	0,38	4,7	64,1	2.267	10.374
5. Basiglio (MI)	3,5	0,48	3,8	7,6	2.984	24.944
6. Aosta (AO)	3,5	0,38	5,5	48,7	2.696	13.694
7. San Zeno Naviglio (BS)	3,4	0,38	3,5	51,1	2.466	11.431
8. Granarolo dell'Emilia (BO)	3,3	0,51	2,9	31,2	2.485	14.733
9. Mondovì (CN)	3,3	0,35	4,7	52,9	2.056	11.811
10. Macchia d'Isernia (IS)	3,2	0,28	12,3	75,3	2.071	7.481
11. Veduggio al Lambro (MI)	2,9	0,39	4,6	25,0	1.973	18.017
12. Gaglianico (BI)	2,9	0,44	4,0	35,9	2.366	12.088
13. Scandicci (FI)	2,7	0,42	4,9	34,2	2.457	12.059
14. Cusago (MI)	2,7	0,48	2,4	4,8	2.617	19.882
15. Segrate (MI)	2,6	0,45	4,0	4,8	3.107	19.797
16. Cosio Valtellino (SO)	2,6	0,37	4,6	40,3	2.536	9.869
17. Milano (MI)	2,5	0,39	5,5	12,1	2.553	19.028
18. Robbio (PV)	2,5	0,34	4,9	31,7	2.541	13.250
19. Torri di Quartesolo (VI)	2,5	0,45	4,0	28,6	2.619	10.844
20. Assago (MI)	2,5	0,53	4,6	11,7	2.691	14.736
21. Pino Torinese (TO)	2,4	0,37	4,0	3,7	2.747	21.117
22. Tavagnacco (UD)	2,4	0,41	4,4	27,1	2.226	12.606
23. Noventa Padovana (PD)	2,3	0,42	3,7	18,2	2.631	13.899
24. Treviso (TV)	2,3	0,37	4,2	18,1	2.556	15.512
25. Siena (SI)	2,3	0,38	3,9	15,8	2.240	16.268
26. Brescia (BS)	2,3	0,37	4,8	22,7	1.954	14.677
27. Arese (MI)	2,3	0,41	4,6	3,8	2.716	19.216
28. Pecetto Torinese (TO)	2,2	0,39	3,1	3,2	2.721	19.354
29. Bergamo (BG)	2,2	0,36	4,4	12,7	2.711	16.967
30. Biella (BI)	2,2	0,38	5,7	20,2	2.458	14.587
31. Verdellino (BG)	2,2	0,42	5,1	27,1	2.455	10.817
32. Casalecchio di Reno (BO)	2,2	0,43	3,1	11,8	2.312	15.426
33. Torre d'Isola (PV)	2,2	0,45	5,2	2,9	2.716	17.878
34. Bologna (BO)	2,2	0,40	4,4	10,6	2.260	16.964
35. Quart (AO)	2,2	0,43	4,1	22,7	1.990	12.054
36. Belgirate (VB)	2,1	0,36	3,9	5,8	1.335	20.565
37. Monte San Pietro (BO)	2,1	0,53	2,8	3,7	2.283	15.132
38. Salerano Canavese (TO)	2,1	0,46	2,5	5,5	2.275	16.373
39. Peschiera Borromeo (MI)	2,1	0,48	4,0	3,6	2.516	16.400
40. Lesmo (MI)	2,1	0,41	3,5	4,9	2.759	17.035
41. San Lazzaro di Savena (BO)	2,1	0,45	3,2	5,0	2.499	16.430
42. Campione d'Italia (CO)	2,0	0,32	6,5	0,9	1.893	22.536
43. Aicurzio (MI)	2,0	0,41	3,1	3,0	2.137	18.001

segue tab. 7

	<i>Irc</i>	<i>Popfem</i>	<i>Disocc</i>	<i>Auto</i>	<i>Elettr</i>	<i>Reddito</i>
44. Cassina de' Pecchi (MI)	2,0	0,45	4,4	4,4	2.586	16.106
45. Galliate Lombardo (VA)	2,0	0,44	2,5	2,4	2.667	16.351
46. Buccinasco (MI)	2,0	0,51	3,8	2,7	2.266	15.137
47. Sasso Marconi (BO)	2,0	0,45	2,7	2,7	2.391	16.149
48. Capriate San Gervasio (BG)	2,0	0,36	4,0	23,1	2.199	11.912
49. Luvinata (VA)	2,0	0,42	4,9	2,9	2.534	17.402
50. Monza (MI)	2,0	0,40	5,2	7,0	2.426	16.668
<i>Valori medi – 8.099 comuni italiani</i>		0,3	10,07	1,7	1.944	8.840

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate 1999; Ancitel, 2002.

Tab. 8 – Elenco dei 50 comuni italiani a minore livello dei redditi e dei consumi pro capite

	<i>Irc</i>	<i>Popfem</i>	<i>Disocc</i>	<i>Auto</i>	<i>Elettr</i>	<i>Reddito</i>
1. Isola di Capo Rizzuto (KR)	-2,9	0,07	46,9	1,0	1.734	2.991
2. Santomena (SA)	-2,9	0,07	51,3	3,5	1.212	4.704
3. San Lorenzo Bellizzi (CS)	-2,8	0,09	47,7	0,0	1.078	5.192
4. Celle di San Vito (FG)	-2,7	0,05	50,8	0,0	958	7.489
5. Zungri (VV)	-2,7	0,07	44,8	0,0	1.982	4.260
6. Giffone (RC)	-2,7	0,11	46,1	0,5	1.466	4.009
7. Palagonia (CT)	-2,6	0,07	45,5	0,4	2.711	3.675
8. Feroleto della Chiesa (RC)	-2,6	0,09	44,0	0,0	1.733	4.503
9. Campofelice di Fitalia (PA)	-2,6	0,09	42,6	0,0	1.486	4.542
10. Verbicaro (CS)	-2,6	0,08	39,9	0,0	1.499	4.175
11. Casapesenna (CE)	-2,6	0,07	44,6	1,4	3.010	3.218
12. Erula (SS)	-2,5	0,14	46,8	0,0	2.075	3.971
13. Casal di Principe (CE)	-2,5	0,09	49,3	1,3	3.348	3.617
14. Mongiana (VV)	-2,5	0,07	42,9	1,1	1.521	5.146
15. Barrafranca (EN)	-2,5	0,11	43,7	0,2	2.025	4.202
16. Cerva (CZ)	-2,5	0,13	45,2	0,0	1.771	4.623
17. Racalmuto (AG)	-2,5	0,11	40,8	0,4	1.621	4.057
18. Villa Literno (CE)	-2,5	0,12	45,3	0,5	2.390	3.935
19. Agnana Calabra (RC)	-2,5	0,07	36,0	0,0	1.272	4.493
20. Lettere (NA)	-2,5	0,11	43,8	0,3	2.574	3.784
21. Acquaro (VV)	-2,4	0,11	43,3	0,3	1.743	4.739
22. Cessaniti (VV)	-2,4	0,10	42,0	0,3	1.663	5.084
23. San Luca (RC)	-2,4	0,08	43,9	0,5	2.755	4.471
24. Siris (OR)	-2,4	0,12	42,4	0,0	2.115	4.195
25. Francofonte (SR)	-2,4	0,09	42,6	0,4	2.293	4.538
26. Torre di Ruggiero (CZ)	-2,4	0,08	34,5	0,8	1.566	3.664
27. Sant'Antimo (NA)	-2,4	0,12	47,9	0,7	3.025	4.316
28. Militello in Val di Catania (CT)	-2,4	0,10	42,2	0,1	2.096	4.703

segue tab. 8

	<i>Irc</i>	<i>Popfem</i>	<i>Disocc</i>	<i>Auto</i>	<i>Elettr</i>	<i>Reddito</i>
29. Cenadi (CZ)	-2,4	0,12	43,4	1,6	1.391	5.052
30. Peschici (FG)	-2,4	0,09	36,8	1,6	897	4.745
31. Borgetto (PA)	-2,4	0,10	38,8	0,5	2.263	3.580
32. Orta di Atella (CE)	-2,4	0,10	42,1	0,8	2.896	3.687
33. San Giovanni di Gerace (RC)	-2,4	0,11	40,5	0,0	1.510	5.202
34. Villanova del Battista (AV)	-2,3	0,13	42,7	0,0	1.358	5.616
35. Castel Volturno (CE)	-2,3	0,13	38,0	0,8	1.440	4.097
36. Portigliola (RC)	-2,3	0,08	37,6	0,8	1.828	4.850
37. Giuliana (PA)	-2,3	0,15	49,6	0,5	1.871	6.304
38. Castelnuovo di Conza (SA)	-2,3	0,10	30,4	1,3	1.276	3.139
39. Frignano (CE)	-2,3	0,12	45,4	1,2	3.015	4.165
40. Licata (AG)	-2,3	0,11	39,1	0,6	1.830	4.785
41. Dinami (VV)	-2,3	0,09	28,5	0,0	1.562	3.174
42. Canolo (RC)	-2,3	0,07	34,7	0,0	1.289	5.678
43. Santa Severina (KR)	-2,3	0,11	42,4	0,0	2.164	5.517
44. San Nicola da Crissa (VV)	-2,3	0,13	39,6	0,0	1.666	5.137
45. Cutro (KR)	-2,2	0,09	31,7	1,6	1.551	3.518
46. Plati (RC)	-2,2	0,09	34,4	0,5	2.246	3.647
47. Qualiano (NA)	-2,2	0,11	38,9	0,5	2.680	3.737
48. San Mauro Forte (MT)	-2,2	0,11	33,7	0,5	1.452	4.289
49. Trappeto (PA)	-2,2	0,10	34,3	0,0	1.874	4.113
50. Palma di Montechiaro (AG)	-2,2	0,08	33,8	0,3	2.084	4.221
<i>Valori medi – 8.099 comuni italiani</i>		0,28	10,1	1,7	1.944	8.840

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate 1999; Ancitel, 2002.

### 3.3 Ruralità/urbanità e redditi e consumi dei comuni italiani

A questo punto, per cercare di dare risposta alla domanda che ci siamo posti in apertura (“è ancora vero che i comuni rurali in Italia sono anche quelli relativamente più poveri e quelli urbani quelli relativamente più ricchi?”) abbiamo “sovrapposto” i risultati delle due analisi generando la classificazione congiunta dei comuni italiani in base ai due indicatori che sono stati calcolati, quello del grado di ruralità/urbanità e quello del livello dei redditi e dei consumi pro capite (tab. 9).

Circa il 10% dei comuni italiani *estremamente rurali* appartiene ai comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *alto* o *molto alto*; il 20% ricade, invece, tra quelli con un livello *medio alto*. All’estremo opposto, la percentuale dei comuni italiani *estremamente rurali* che presenta un livello dei redditi e dei consumi *basso* o *molto basso* è pari al 16,5%.

Dei comuni *rurali*, invece, ben circa il 20% ricade tra i comuni dei primi due gruppi in base al livello del reddito e dei consumi pro capite, e il 27% nel terzo. Il 21% ricade, invece, negli ultimi due gruppi, quelli a più basso livello dei redditi e dei consumi pro capite.

Tab. 9 – Classificazione congiunta dei comuni italiani in base al grado di ruralità/urbanità e al livello dei redditi e dei consumi pro capite (valori percentuali)

Comuni	Comuni con livello dei redditi e dei consumi					
	Molto alto	Alto	Medio alto	Basso	Medio basso	Molto basso
Estremamente rurali	2,7	7,1	19,8	53,8	14,8	1,6
Rurali	5,9	14,0	27,2	32,1	14,3	6,6
Debolmente rurali	11,5	18,5	19,6	17,4	17,0	16,0
Debolmente urbani	18,2	17,7	13,7	12,2	18,1	20,1
Urbani	41,1	12,4	8,1	9,5	13,2	15,7
Estremamente urbani	45,7	7,3	3,9	4,3	11,2	27,6

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat 2001; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate, 1999; Ancitel, 2002 e 2004.

La distribuzione dei comuni *debolmente urbani* e *debolmente rurali* nei sei gruppi rispetto al livello dei redditi e dei consumi pro capite si presenta relativamente uniforme.

Per quanto riguarda i comuni *urbani* e quelli *estremamente urbani*, invece, la distribuzione a seconda del livello dei redditi e dei consumi pro capite appare fortemente caratterizzata in senso bipolare.

Tra i comuni *estremamente urbani* quelli caratterizzati da un livello *molto alto* dei redditi e dei consumi pro capite sono il 46%, la percentuale più alta tra i sei gruppi considerati; allo stesso tempo, però, la percentuale che ricade tra i comuni più poveri è il 27,6%, anche in questo caso quella più alta tra i sei gruppi considerati. Nei due gruppi intermedi, quelli con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso* e *medio alto* ricade solo l'8% dei comuni *estremamente urbani*.

Tra i comuni *urbani* la distribuzione è assai simile: quelli con un livello di redditi e di consumi *molto alto* ed *alto* sono, rispettivamente, il 41%, ed il 12%, mentre quelli con un livello *molto basso* e *basso* sono il 15,7% ed il 13,2%.

Quindi, tra i comuni *estremamente rurali* e *rurali* pochi sono quelli molto "ricchi", ma pochi sono anche quelli molto "poveri". Tra i comuni *estremamente urbani* ed *urbani*, invece, molti sono i comuni "ricchi" e molti sono anche quelli "poveri".

Peraltro, anche in questo caso il quadro che emerge è molto diverso

nelle diverse circoscrizioni territoriali<sup>13</sup>. Mentre nell'Italia Centro-settentrionale una parte non trascurabile di comuni *estremamente rurali* e *rurali* ricade tra quelli a più alto livello dei redditi e dei consumi pro capite, i comuni *estremamente rurali* e *rurali* dell'Italia Meridionale e insulare sono tutti fra quelli con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso*, *basso* e *molto basso*. Nell'Italia Centro-settentrionale, la gran parte dei comuni *estremamente urbani* è caratterizzata da un livello dei redditi e dei consumi *molto alto* ed *alto* (l'83% nell'Italia Nord-Orientale, il 97% in quella Nord-Occidentale), mentre questi sono del tutto assenti tra i comuni *estremamente urbani* dell'Italia Meridionale e insulare, dove, al contrario, sono quelli con un livello *molto basso* e *basso* a costituire l'88% del totale.

### 3.4 Ruralità/urbanità, redditi e consumi, movimenti della popolazione

Infine, abbiamo calcolato per ciascuno dei comuni italiani il saldo migratorio tra il 1991 ed il 2001 per valutare se ed in quale misura l'aumento o la diminuzione della popolazione determinata da iscrizioni e cancellazioni (non, quindi, da mortalità e natalità) sia influenzata dalla caratterizzazione rurale o urbana del comune. Nella tabella 10 sono presentati i valori medi del saldo migratorio, in termini percentuali, per ciascuno dei 36 gruppi di comuni ottenuti sulla base della distribuzione congiunta degli indicatori Iru (ruralità/urbanità) e Irc (livello dei redditi e dei consumi pro capite).

In tutti i gruppi di comuni, tranne che in quelli *estremamente urbani*, quando il livello del reddito e dei consumi pro capite è *molto alto*, *alto* e *medio alto* il tasso medio di variazione della popolazione è sempre maggiore del 5%, ed i tassi di crescita della popolazione nei comuni *estremamente rurali*, *rurali* e *debolmente rurali* appaiono sicuramente non inferiori, se non superiori, rispetto a quelli dei comuni *debolmente urbani ed urbani*; nei comuni *estremamente urbani* i tassi sono invece significativamente più bassi, a segnalare, a parità dei livelli dei redditi e dei consumi, una loro minore capacità attrattiva rispetto agli altri. In tutti i gruppi definiti sulla base del grado di urbanità/ruralità il tasso medio di variazione della popolazione decresce al diminuire del valore dell'indicatore dei redditi e dei consumi pro capite e diventa minore di zero, indipendentemente dal grado di ruralità/urbanità del comune, per tutti i gruppi di comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *molto basso* (tab. 10).

13. Le informazioni relative alle circoscrizioni territoriali ed a ciascuna delle regioni italiane sono disponibili all'indirizzo <http://www.ecostat.unical.it/anania/ananiaetenuta.htm>.

Tab. 10 – Saldo migratorio per gruppo di appartenenza del comune a seconda del grado di ruralità/urbanità e del livello dei redditi e dei consumi pro capite (valori medi)

Comuni	Comuni con livello dei redditi e dei consumi						Saldo medio
	Molto alto	Alto	Medio alto	Medio basso	Basso	Molto basso	
Estremamente rurali	8,87	6,17	6,38	4,99	0,30	-0,34	4,67
Rurali	11,27	6,19	7,33	6,11	0,54	-7,87	5,04
Debolmente rurali	10,20	8,49	7,39	5,80	-0,96	-5,54	4,15
Debolmente urbani	9,35	7,65	6,74	4,46	-0,16	-4,48	3,59
Urbani	6,53	7,01	5,25	3,68	2,17	-0,68	4,52
Estremamente urbani	1,86	5,25	1,04	1,48	-0,55	-0,14	1,23
Saldo medio	8,51	7,79	7,02	5,29	-0,26	-4,5	3,97

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat 2001; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate, 1999; Ancitel, 2002 e 2004.

I comuni che hanno sopportato la diminuzione maggiore di popolazione nei dieci anni considerati sono quelli con un livello del reddito e dei consumi *molto basso* e classificati come *rurali*, *debolmente rurali* e *debolmente urbani*. Nei comuni *estremamente rurali* più poveri, invece, la popolazione tra il 1991 ed il 2001 non è diminuita significativamente; ciò potrebbe però essere determinato dal fatto che in questi comuni potrebbe essersi avuto un esodo particolarmente massiccio già nei decenni precedenti.

Quindi, la variazione della popolazione nei comuni italiani tra il 1991 ed il 2001 non sembra dipendere affatto dalla loro caratterizzazione in senso rurale o urbano, mentre appare fortemente legata al livello del reddito e dei consumi pro capite.

### 3.5 La classificazione proposta in questo lavoro e quella ottenuta utilizzando i criteri classificatori dell'Oecd

Può essere interessante, in chiusura, valutare la distanza tra la classificazione proposta in questo lavoro e quella che può essere ottenuta utilizzando i criteri classificatori proposti dall'Oecd.

La tabella 11 offre per l'appunto la distribuzione congiunta dei comuni italiani sulla base della classificazione presentata in questo lavoro e di quella ottenuta applicando la definizione di rurale ed urbano utilizzata dall'Oecd (sono stati definiti rurali i comuni con una densità demografica inferiore a 150 abitanti per kmq ed una popolazione inferiore a 200.000 abitanti; urbani gli altri).

Tab. 11 – Distribuzione congiunta dei comuni italiani sulla base della classificazione Ocse e di quella proposta in questo lavoro (valori percentuali)

Comuni "rurali" secondo la definizione dell'Oecd (%)								
Comuni con livello dei redditi e dei consumi								
Comuni	Totale comuni	Molto alto	Alto	Medio alto	Medio basso	Basso	Molto basso	Totale
Estremamente rurali	182	2,8	7,1	19,8	53,9	14,8	1,7	100,0
Rurali	817	4,5	12,5	26,1	31	13,2	6,2	93,5
Debolmente rurali	3.027	4,6	11,9	16,5	15,8	15,0	14,1	77,8
Debolmente urbani	3.211	2,5	4,8	7,8	8,0	11,9	13,7	48,6
Urbani	630	1,0	0,5	1,3	1,0	1,3	2,5	7,5
Estremamente urbani	232	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	0,4	0,9

  

Comuni "urbani" secondo la definizione dell'Oecd (%)								
Comuni con livello dei redditi e dei consumi								
	Totale comuni	Molto alto	Alto	Medio alto	Medio basso	Basso	Molto basso	Totale
Estremamente rurali	182	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Rurali	817	1,4	1,5	1,1	1,1	1,1	0,4	6,5
Debolmente rurali	3.027	6,9	6,6	3,0	1,7	2,0	2,0	22,2
Debolmente urbani	3.211	15,7	13,0	6,0	4,2	6,2	6,4	51,4
Urbani	630	40,2	11,9	6,8	8,6	11,9	13,2	92,5
Estremamente urbani	232	45,7	7,3	3,9	4,3	10,8	27,2	99,1
Totale	8.099							

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat, 2001; Ancitel/Ministero dell'Interno, 2001; Ancitel/Aci, 2005; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate, 1999; Ancitel, 2002 e 2004.

Mentre i comuni da noi classificati come *estremamente rurali* ed *estremamente urbani* ricadono sostanzialmente tutti tra quelli classificati rurali ed urbani, rispettivamente, dall'Oecd, la distanza tra le due distribuzioni è evidente per i gruppi intermedi: il 6% dei comuni che noi abbiamo classificato *rurali* ed il 22% di quelli *debolmente rurali* per l'Oecd sarebbero, invece, *urbani*; il 7% di quelli che per noi sono comuni *urbani* ed il 49% di quelli *debolmente urbani* ricadono tra quelli che per l'Oecd sarebbero, invece, *rurali*.

È interessante sottolineare come i comuni che per noi si caratterizzano in senso rurale che l'Oecd classificherebbe come *urbani* tendono ad essere

più frequentemente quelli con livelli dei redditi e dei consumi pro capite più alti, mentre quelli che nella nostra classificazione sono *urbani* e *debolmente urbani* che l'Oecd classificherebbe come *rurali* sono più frequentemente quelli relativamente “più poveri”.

#### 4. Conclusioni

L'obiettivo del nostro lavoro, come detto in apertura, era duplice: provare a dare risposta alla domanda: *è ancora vero che i comuni rurali in Italia sono anche quelli relativamente più poveri e quelli urbani quelli relativamente più ricchi?*, e stimolare la ripresa di un dibattito sulle metodologie più efficaci ed appropriate per analizzare le ruralità e le urbanità contemporanee.

Con riferimento al quesito che ci siamo posti, due sembrano essere le conclusioni che emergono dal nostro lavoro.

La prima è che, guardando all'Italia nel suo insieme, non emerge affatto una relazione forte che leghi la ruralità alla “povertà” e l'urbanità alla “ricchezza” (entrambe, naturalmente, intese in senso relativo). Tra i comuni italiani appartenenti ai due gruppi più marcatamente caratterizzati in senso rurale, il numero di quelli che ricadono tra i comuni più “ricchi” è relativamente contenuto, ma non è molto lontano da quello dei comuni che ricadono tra i comuni più “poveri”. Nei due gruppi più marcatamente caratterizzati in senso urbano, invece, se è vero che i comuni che ricadono tra quelli più ricchi supera il 50% del totale, è però consistente anche il peso di quelli che, al contrario, registrano un livello dei redditi e dei consumi pro capite *basso* o *molto basso*, che costituiscono circa un terzo del totale. Molti comuni urbani poveri, quindi, coesistono accanto a molti comuni urbani ricchi, e comuni rurali ricchi accanto a comuni rurali poveri.

La seconda conclusione è che, mentre comuni rurali e urbani si distribuiscono, anche se non uniformemente, su tutto il territorio nazionale, così non è per i livelli della ricchezza prodotta e dei livelli dei redditi e dei consumi pro capite, che, invece, si distribuiscono sul territorio nazionale in maniera marcatamente non uniforme. L'aspetto più rilevante di questa disomogeneità è dato dal fatto che, mentre nell'Italia Centro-settentrionale molti comuni *estremamente rurali* sono tra quelli più ricchi e pochi tra quelli *estremamente urbani* sono tra quelli più poveri, nel Mezzogiorno tanto i primi che i secondi sono prevalentemente associati a bassi livelli della ricchezza e dei consumi pro capite. Ciò vuol dire che considerando le singole circoscrizioni geografiche il legame tra urbanità/ruralità e ricchezza

diventa ancora più labile di quanto non appaia considerando l'Italia nel suo insieme.

Con riferimento, invece, al dibattito su quali siano le metodologie più appropriate per analizzare la ruralità, a noi sembra che l'analisi che abbiamo realizzato, pur con i limiti che derivano dalla qualità delle informazioni statistiche disponibili e dalla soggettività comunque associata alla scelta delle variabili utilizzate, confermi due cose. La prima è l'utilità di (tornare ad) utilizzare tecniche di analisi statistica multivariata per la classificazione del territorio. La seconda è la necessità di analizzare le ruralità e le urbanità in Italia con un approccio multidimensionale, che vada oltre le sole variabili legate alla densità della popolazione ed alle dimensioni demografiche dei comuni, utilizzate in molte analisi di forte impatto, anche recenti, quali quelle dell'Oecd (2006) e quella contenuta nel Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale (Mipaf, 2007).

La nostra conclusione è che la ricerca i cui risultati sono presentati in questo lavoro vadano nella direzione giusta, ma che molto ci sia da fare per migliorare il livello delle conoscenze sulla ruralità in Italia, soprattutto nella direzione della scelta delle variabili, espandendone l'ambito. Ci auguriamo che il nostro lavoro possa contribuire ad alimentare un dibattito su un tema che, per la rilevanza delle sue implicazioni per la definizione di efficaci politiche di sviluppo locale, riteniamo meriterebbe un'attenzione ben maggiore di quella che ci sembra abbia avuto nel nostro Paese negli ultimi anni.

---

## Sommario

### *Ruralità, urbanità e ricchezza dei comuni italiani*

*Il lavoro presenta i risultati di una ricerca sulla caratterizzazione in senso rurale ed in senso urbano dei comuni italiani e sulle relazioni che esistono tra urbanità e ruralità, da un lato, e ricchezza, dall'altro. Due sembrano essere le conclusioni principali del lavoro. La prima è che dall'analisi realizzata non emerge affatto una relazione forte che lega la ruralità alla "povertà" e l'urbanità alla "ricchezza". La seconda è che, mentre comuni rurali e urbani si distribuiscono, anche se non uniformemente, su tutto il territorio nazionale, così non è per i livelli della ricchezza prodotta e dei redditi e dei consumi pro-capite. Mentre nell'Italia Centro-settentrionale molti comuni "estremamente rurali" rientrano tra quelli più "ricchi" e pochi tra quelli "estremamente urbani" sono tra quelli più "poveri", nel Mezzogiorno tanto i primi che i secondi sono prevalentemente associati a bassi livelli della ricchezza e dei consumi; ciò vuol dire che, considerando le singole*

*circoscrizioni geografiche, il legame tra urbanità/ruralità e ricchezza diventa ancora più labile di quanto non appaia considerando il Paese nel suo insieme.*

## **Abstract**

*Rurality, urbanity and wealth in the Italian “Comuni”*

*The paper presents the results of research on the rural/urban characterization of the Italian municipalities (“comuni”) and the linkages between rurality and urbanity, on the one hand, and wealth, on the other. Two major results emerge from the analysis. The first is that no evidence is to be found of a significant relation linking rural areas to poverty and urban areas to higher incomes. The second is that, while rural and urban areas are distributed, albeit unevenly, throughout the whole country, the levels of income produced and consumption per capita differ significantly in the various regions. While in the North-Central part of the country many municipal areas classified as “extremely rural” are among the “richest” and few of the “extremely urban” are among the “poorest”, in Southern Italy both “extremely urban” and “extremely rural” municipal areas are mostly associated with low levels of per capita income and consumption. Hence, when regions are considered individually the correlation between rurality/urbanity and wealth prove even weaker when analysis is applied to the country as a whole.*

---

*EconLit Classification: R000, O180*

*Key Words: Rural, Urban, Municipality, Principal Component Analysis*

## **Riferimenti bibliografici**

- Anania G., Cersosimo D., Costanzo D., «Le Calabrie contemporanee. Un’analisi delle caratteristiche dei sistemi economico-produttivi sub-regionali», in Anania G. (a cura di), *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- Anania G., Gaudio F., *La periferia emergente. Analisi spaziale delle caratteristiche dei sistemi socio-economici territoriali in Basilicata e Calabria*, Cnr, Progetto Finalizzato Ipra, Roma, 1988.
- Anania G., Forleo M., Gaudio F., «Le aree agricole omogenee sub-regionali di Calabria e Puglia», in Marengo G. (a cura di), *Lo sviluppo dei sistemi agricoli locali. Strumenti per l’analisi delle politiche*, Esi, Napoli, 2005.
- Anania G., Tarsitano A., «Tecniche di analisi statistica multivariata per l’individuazione dei sistemi agricoli territoriali in Italia», in Cannata G. (a cura di), *I sistemi territoriali agricoli italiani degli anni '90. Contributi metodologici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.

- Anania G., Tenuta A., «Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee», *Agriregionieuropa*, vol. 2, n. 7, 2006.
- Ancitel, <http://portale.ancitel.it/ancitel.cfm>.
- Angeli L., Franco S., Senni S., «L'evoluzione del grado di ruralità nei sistemi locali del lavoro», in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Barberi B., «Classificazione dei Comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali», *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, XIV, 3, Luglio-Dicembre 1960.
- Barberis C., «La società», in Barberis C., Dell'Angelo G.G. (a cura di), *Italia rurale*, Laterza, Bari, 1988.
- Basile E., Cecchi C., *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2001.
- Bengs C., Schmidt-Thomé K., *Urban-rural relations in Europe. Epsom Final Report*, Centre for Urban and Regional studies, Helsinki University of Technology, Epsom project, mimeo, 2006.
- Boscacci F., *Una tipologia di aree rurali in Italia finalizzata alla definizione delle politiche di cooperazione con l'urbano*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Economia e Produzione, mimeo, maggio 2000.
- Cannata G., *I sistemi agricoli territoriali italiani*, FrancoAngeli, Milano, 1989.
- Cannata G., Forleo M., *I sistemi agricoli territoriali delle regioni italiane. Anni novanta*, Cnr, Progetto Finalizzato Raisa, Campobasso, 1998.
- Cecchi C., «Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola», in Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Contini C., Pacini C., Lazzarini G., Polidori R., Vazzani C., *Progetto Treno: Tradurre le Risorse Endogene delle aree rurali in Nuova Occupazione*, Rapporto di Ricerca, Firenze, 2005.
- Cook P.J., Mizer E.K.L., «The Revised Ers County Typology», Rural Development Research Report, n. 89, Usda, Ers, Dicembre 1994.
- Coppola A., De Muro P., Fagiani G., Favia F., Henke R., Martinelli F., «Un approccio all'analisi dei sistemi agricoli: il modello Ici», in Fabiani G. (a cura di), *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Cnr, Progetto Finalizzato Struttura ed Evoluzione dell'Economia Italiana, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Esposti R., «Problemi e risorse per lo sviluppo rurale», in Arzeni A., Esposti R., Solustri A., Sotte F. (a cura di), *Il sistema agricolo ed alimentare nelle Marche. Rapporto 2000*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Esposti R., Sotte F., *La dimensione rurale dello sviluppo locale. Esperienze e casi di studio*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Inso, *Rurale 2000*, FrancoAngeli, Milano, 1994.
- Istat, «Classificazioni di comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali», *Metodi e Norme*, Serie C, n. 5, Roma, 1963.
- Istat, «Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali», *Note*

- e Relazioni*, n. 2, Roma, 1986.
- Istat, «Sistemi locali del lavoro 1991», *Argomenti*, n. 10, Roma, 1997.
- Istat, *Censimento della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 2001.
- Jolliffe I.T., *Principal Component Analysis*, Springer-Verlag, New York, 1986.
- Lucatelli S., Savastano S., Coccia M., «Servizi socio-sanitari nell'Umbria rurale», Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Materiali Uval, *Analisi e Studi*, n. 12, 2006.
- Massoli B., De Gaetano L., «Definizione di ruralità e dinamica della realtà agricola negli ultimi 10 anni», *Economia & Diritto Agroalimentare*, XII, 1, 2007.
- Merlo V., Zuccherini R., *Comuni urbani, comuni rurali. Per una nuova classificazione*, Inesor FrancoAngeli, Milano, 1992.
- Mipaf, *Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale*, mimeo, 5 luglio 2007.
- Oecd, *The New Rural Paradigm. Policies and Governance*, Paris, 2006.
- Oecd, *Oecd Rural Policy Reviews: Germany*, Paris, 2007.
- Saraceno E., «Alternative readings of spatial differentiation: the rural versus the local economy approach in Italy», *European Review of Agricultural Economics*, vol. 21, 3-4, 1994.
- Somogyi S., «La classificazione dei Comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali», *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, XIII, 3-4, Luglio-Dicembre, 1959.
- Storti D., *Tipologie di aree rurali in Italia*, Inea, Studi e Ricerche, Roma, 2000.
- Vitali O., *L'evoluzione rurale-urbana in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Unione Europea, *Rural Development in the European Union. Statistical and Economic Information. Report 2006*, mimeo, Agosto 2006.